

Il regno di Dio è simile ad un

GRANELLO DI SENAPE

GRUPPI DI LAICI A CONFRONTO

Abbazia di San Paolo fuori le mura Roma

OTTOBRE 2011

ANNO VI

La parola del Padre Abate



Edmund Power

"Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?"(Mt 22,36)

Recentemente alla S. Messa domenicale abbiamo proclamato il piccolo brano dal vangelo di Matteo (22,34-40) in cui Gesù, rispondendo ad una domanda apparentemente sincera, ma in realtà fornita di punta, spiega la base dei comandamenti di Dio. Voglio guardare il suo secondo comandamento: citando Levitico, egli dice che esso è "Amerai il tuo prossimo come te stesso". Prima di poter amare il prossimo, una persona deve amare se stesso.

Tale amore non è la cieca tolleranza dei propri difetti, neanche la concessione delle cose che il nostro appetito egoistico brama. Invece, si manifesta nell'insistenza che siamo sinceri con noi stessi e che cerchiamo sempre la virtù. Esso comprende però la capacità di perdonare noi stessi, sapendo che Dio ci ha già perdonati per primo.

L'ultima riferimento esplicito a Pietro nel vangelo di Matteo è il momento in cui egli si rende conto di avere tradito Gesù, come è detto: "E, uscito fuori, pianse amaramente" (Mt 26,75). Sappiamo che quel pianto non è la fine della storia. Il vangelo dichiara nell'ultimo capitolo che gli apostoli (Pietro ovviamente compreso) sperimentano il Cristo risorto.

Cinque versetti più tardi (Mt 27,5), l'evangelista ci racconta la fine di Giuda, traditore anche lui, pur tradendo Gesù in modo diverso: "Egli allora, gettate le monete d'argento nel tempio, si allontanò e andò a impiccarsi."

Propongo che un modo di considerare la differenza fra Pietro e Giuda è dal punto di vista dell'amore di sé: Pietro può accettare l'amore perdonante di Gesù, e dunque non cade nella disperazione. E' capace di amare se stesso. Giuda invece, non credendo nella possibilità di esser perdonato, non può esercitare il giusto amore di sé e quindi si impicca.

San Paolo ci fornisce una spiegazione pertinente sia a Pietro che a Giuda. Riconoscendo la sua peccaminosità, egli dichiara, "non sono degno di

essere chiamato apostolo perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. Per grazia di Dio, però, sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana” (1Cor15.9s). In Paolo vediamo tutti gli elementi del giusto amore per sé: la conoscenza della propria realtà (peccatore), la sincerità che gli permette di confessare tale realtà, la riconoscenza dell’amore di Dio che lo rende amabile, e, infine, la proclamazione dell’efficacia dell’amore di Dio nella sua vita. Sant’Agostino è molto paolino quando dice, “Quia amasti me, fecisti me amabilem:” il fatto che tu mi hai amato è ciò che mi rende amabile.

Come possiamo collegare il primo e il secondo comandamento? Propongo che l’amore di Gesù possa fornirci una soluzione: “amare Dio” ci fa ricordare la domanda, “Simone, figlio di Giovanni, mi ami”? (Gv 21,15). Quando Pietro dice di sì, Gesù risponde, “Pasci i miei agnelli.” Pascere gli agnelli non è una bella passeggiata nella campagna: esso è, invece, la concretezza dell’amore fraterno, un amore che trova il suo compimento nell’ultimo sacrificio: “Il buon pastore dà la propria vita per le pecore” (Gv10,11). Quindi, l’amare Dio si esprime nell’amare Gesù; e l’amare Gesù implica la responsabilità dell’amore fraterno.

La scala di Giacobbe

La povertà monastica

“Se possiede dei beni, o li distribuisca prima ai poveri, oppure li passi al monastero con atto legale di donazione, non riservando nulla per se di tutto quello che ha, come chi sa che da quel giorno, non è più padrone nemmeno del proprio corpo” (RB, 58).

Segno di un tale impegno davanti a Dio, davanti ai Santi e davanti alla comunità è lo spogliamento dei propri abiti secolari (ciò che di più personale si possiede) per indossare l’abito monastico (un abito comune a tutti i confratelli). Questo passaggio di abiti ricorda la deposizione degli indumenti propri del battezzando, prima di scendere nella vasca battesimale. Dopo tre immersioni che simulano tre giorni di Gesù nel sepolcro, egli risorge e risale la vasca dalla sponda opposta, dove il vescovo e la chiesa lo attendono e lo rivestono della veste candida. Si compie così nel simbolo il passaggio dall’uomo vecchio per le

sue passioni, all’uomo rinnovato in Cristo. La veste monastica non indica propriamente la povertà, ma il distacco affettivo dalla proprietà. Entrando nel monastero al neo professo non mancherà nulla e, se è entrato da povero, avrà certamente un tenore di vita migliore, ma quello che muore nella professione monastica è il sentimento della proprietà dei beni (“tamquam nihil habentes et omnia possidentes” dice S. Paolo); è la nascita della condivisione. Si può avere poco ma a quel poco esserci attaccato con avidità, oppure viceversa avere tutto, ma in comunione con i fratelli.

La chiesa delle origini aveva tutti i beni in comune con la conseguenza che a nessuno mancava alcunché, e tuttavia Pietro punisce con la morte Anania e Saffira, perché si sono riservati, mentendo, una parte dei beni che intendevano mettere in comune. L’aspetto negativo e rovinoso dei beni terreni è dunque il sentirli come proprietà esclusiva, poco o molto che sia, una proprietà che fa parte del proprio corpo, così esclusiva che separa dagli altri e rende l’uomo idolatra, cioè schiavo.

Anche il figliolo prodigo della parabola evangelica aveva tutto, ma poiché tutta la ricchezza apparteneva a tutta la famiglia compresi i servitori, il giovane chiede al padre la parte che gli spetta, perché sia lui solo a disporre e a goderne. Fortunatamente il ricordo dell’amore del padre che lo accompagna nella sua vita dissoluta e sventurata lo fa rientrare in sé, fino a capire l’errore compiuto “Ho peccato”. Anche il fratello maggiore rimprovera il padre perché non gli ha mai dato un capretto da goderselo con gli amici. Eppure “tutto quello che è mio – esclama il padre- è anche tuo”; tutto nella casa è condiviso e dona pace e felicità e benessere a tutti. Nella professione monastica muore l’attaccamento esclusivo ai beni e nasce la condivisione. Il cambiamento non è nei beni, ma nel cuore, che ora è capace di includere nell’uso dei beni monastici anche i fratelli. Sono infatti essi il più grande bene che ora viene a possedere. E con essi il monaco viene a possedere il bene sommo, l’amore di Dio.

Isidoro Catanesi

Riflessioni benedettine in occasione della “festa delle capanne”

Nella maggior parte dei monasteri benedettini il 14 e il 15 ottobre si leggerà il **capitolo 40° della Regola** di san Benedetto che tratta della **“misura del vino”**; ed è significativo che proprio in quegli stessi giorni i nostri fratelli Ebrei vivranno **Sukkot**, **“la festa delle capanne”**. Essa, in quest’anno 2011, inizierà il Giovedì 13 ottobre e si protrarrà per 7 giorni, fino a Mercoledì 19 ottobre; ciò in ossequio alla Torà che in Dt 16,13.15-16 prescrive: *«Celebrerai la festa delle Capanne per sette giorni, quando raccoglierai il prodotto della tua aia e del tuo torchio. Celebrerai la festa per sette giorni per il Signore, tuo Dio, nel luogo che avrà scelto il Signore, perché il Signore, tuo Dio, ti benedirà in tutto il tuo raccolto e in tutto il lavoro delle tue mani, e tu sarai pienamente felice.*

Tre volte all’anno ogni tuo maschio si presenterà davanti al Signore, tuo Dio, nel luogo che egli avrà scelto: nella festa degli Azzimi [la Pasqua], nella festa delle Settimane [la Pentecoste] e nella festa delle Capanne».

Nella Torà, **Sukkot** è chiamata **festa del raccolto** (Es 23,16, 34,22), di fatto è la festa della vendemmia. A questo proposito ricordiamo l’episodio narrato nel libro dei Numeri (13, 23-26) sugli uomini spediti da Mosè ad esplorare Canaan, i quali tagliarono di proposito un tralcio di vite con un grappolo d’uva [che è diventato uno degli attuali simboli dello stato d’Israele] e lo riportano agli Israeliti insieme al melograno e ai fichi (tutti frutti autunnali). Sempre riguardo al vino: la sua abbondanza che *«traboccherà dai tini e stillerà dalle montagne»* (Gl 2,24; 4,18), sarà per i Profeti il segno dell’era messianica; per questo a Cana di Galilea Gesù Cristo farà del *«vino buono»* il prototipo dei “*segni*” con il quale egli si manifesterà ai suoi discepoli (Gv 2,1-11).

Insieme alla gioia per il raccolto, **Sukkot** è il ricordo di un importante evento storico: il cammino degli Ebrei nel deserto verso la terra promessa. La **sukkà** (la capanna che ogni famiglia ebrea costruisce nel suo giardino) è la raffigurazione / sacramento delle dimore temporanee degli Israeliti durante il loro Esodo (Lv 23,42).

Più delle altre feste di pellegrinaggio, **Sukkot** ha conservato un carattere agricolo. L’attenzione posta sull’abbondanza del raccolto provocano un cambiamento radicale dopo l’austerità delle solenni feste di *Rosh Ha-Shanah* [il capodanno ebraico] e di *Yom Kippur* [il giorno

dell’espiazione]. La gioia, dunque, è l’elemento essenziale legato a *questa ricorrenza*; eppure anche mentre si fa festa per l’abbondanza dei raccolti, la struttura temporanea e fragile della **sukkà**, [la capanna], ricorda a tutti la precarietà e la fragilità della nostra condizione umana. Questa sapienziale ambivalenza della festa spiega perché durante i giorni di **Sukkot** si legga il libro di **Qoelet**

Quando **Sukkot** cade di sabato, nelle preghiere del giorno si recita il **Sal 23**, che nella prima parte rimanda all’Esodo, quando Dio, come Pastore del suo popolo, “conduceva” Israele” a pascoli di vita [rimando alla **sukkà**]; mentre nella seconda parte il salmo ricorda come Dio, attraverso i frutti della terra promessa, offriva al suo fedele *“una coppa traboccante” di buon vino* [rimando alla festa della vendemmia].

Provvidenzialmente anche noi cattolici nelle ultime messe domenicali, per ben due volte siamo stati messi in contatto con la vigna: prima attraverso la parabola degli operai chiamati a lavorarla in diverse ore (domenica 25^a), poi con la parabola dei vignaioli omicidi (domenica 27^a), cui faceva riscontro il canto della vigna di Is 5,1-7.

Fatti questi collegamenti, veniamo al cap. 40° della RB. Lo riportiamo per intero, perché breve:

“Ciascuno riceve da Dio il proprio dono, chi in un modo, chi in un altro” (1Cor 7,7), ed è questo il motivo per cui fissiamo la quantità del vitto altrui con una certa perplessità. Tuttavia, tenendo conto della cagionevole costituzione dei più gracili, crediamo che a tutti possa bastare una *emina* a testa (*misura che alcuni commentatori fissano in un quarto di litro*). Quanto ai fratelli che hanno ricevuto da Dio la forza di astenersene completamente, sappiamo che “ne riceveranno una particolare ricompensa”(cfr.1Cor3,8).

Se però le difficili condizioni locali o il lavoro o la calura estiva richiedessero una maggiore quantità, sia in facoltà del superiore concederla, badando sempre ad evitare la sazietà e ancor più l’ubriachezza. Per quanto si legge che “il vino non è fatto per i monaci”(Sir 19,12), siccome oggi non è facile convincerli di questo, mettiamoci almeno d’accordo sulla necessità di non bere fino alla sazietà, ma più moderatamente, perché “il vino fa apostatare i saggi”(Sir. 19,2). I monaci poi che risiedono in località nelle quali è impossibile procurarsi la suddetta misura, ma se ne trova solo una quantità molto minore o addirittura nulla, benedicano Dio e non mormorino: è questo

soprattutto che mi preme di raccomandare, che si guardino dalla mormorazione.

Ho trovato molto pratici ed interessanti gli *Appunti sulla Regola di S. Benedetto* di D. Lorenzo Sena, OSB.Silv., che nota come il Santo Abate «*inizi questo capitolo con la citazione di 1Cor 7,7 a dimostrazione della sua titubanza a legiferare su questi argomenti. San Paolo (infatti) nel brano (da cui è tratta la citazione) si riferisce direttamente alla sessualità. SB (invece) l'applica al vitto, (perché) come la verginità così anche l'astinenza dal vino è un dono che proviene dall'alto; perciò non si può imporre come obbligo, ma solo proporre come sacrificio meritorio davanti a Dio*». La stessa citazione del Siracide che integralmente recita: «*Vino e donne fanno apostatare (deviare) anche i saggi*» (Sir 19,2), viene adattata da san Benedetto al solo abuso di vino.

Riprendendo l'allusione a **1Cor 3,8** sulla "ricompensa" promessa agli astemi, notiamo che la frase letta nel suo contesto, rimanda alle fatiche dell'Apostolo fondatore della comunità dei Corinzi, i quali, ingrati, gli contrappongono Apollo. A loro Paolo ricorda che «*chi pianta e chi irriga sono una medesima cosa: ciascuno poi riceverà la propria ricompensa secondo il proprio lavoro*», certamente non in base ai litri di vino cui avrà rinunciato. D'altronde lo stesso Apostolo, al suo discepolo e collaboratore Timoteo, raccomanda: «*Smetti di bere soltanto acqua, ma fa' uso di un po' di vino a causa dello stomaco e delle tue frequenti indisposizioni*» (1Tm 5,23); rimanendo sempre in quella giusta misura raccomandata ai "vescovi" (1Tm 3,3) e ai diaconi (1Tm 1,38).

La citazione che «*il vino non conviene affatto ai monaci*», Benedetto la prende dalle "Vitae Patrum" nelle quali la sentenza è attribuita all'abate Pastore. Quest'affermazione categorica ha alle spalle la tradizione monastica egiziana testimoniata nelle vite di Antonio e di Pacomio, che vietavano totalmente il vino a chi intraprendeva la vita ascetica.

A proposito di asceti: riprendendo la citazione di **1Cor 7,7** e la successiva argomentazione che san Paolo fa su «*la vergine che si preoccupa delle cose del Signore per essere santa nel corpo e nello spirito*» (7,34), viene facile il collegamento con **Giovanni il Battista** che per san Benedetto è il modello biblico del monaco cristiano (non a caso

a lui dedicherà il primo oratorio dell'erigendo monastero di Monte Cassino). Ebbene,

annunciando la nascita del Precursore, l'angelo Gabriele rivela a Zaccaria che «*poiché egli sarà grande davanti al Signore; non berrà vino né bevande inebrianti e sarà pieno di Spirito Santo fin dal seno di sua madre*» (Lc 1,15). È troppo evidente il riferimento dell'evangelista Luca all'annuncio analogo della nascita del "nazireo" Sansone, così come leggiamo in Gdc 13,7.13. Il futuro eroe d'Israele, secondo la parola dell'angelo, attuerà fin dall'infanzia il precetto enunciato in Nm 6,1-4 sul nazireato: «*Quando un uomo o una donna farà un voto speciale, il voto di nazireato, per consacrarsi al Signore, si asterrà dal vino e dalle bevande inebrianti; non berrà aceto fatto di vino né aceto fatto di bevanda inebriante; non berrà liquori tratti dall'uva e non mangerà uva, né fresca né secca. Per tutto il tempo del suo nazireato non mangerà alcun prodotto della vigna, dai chicchi acerbi alle vinacce*». Giovanni, come Sansone, è un vero "nazireo", come gli riconosce Gesù quando rimproverando i Giudei dice loro: «*È venuto Giovanni, che non mangia e non beve, e dicono: "È indemoniato". È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: "Ecco, è un mangione e un beone, un amico di pubblicani e di peccatori"*» (Mt 11,18-19). Giovanni, dunque, si astiene dal vino, mentre Gesù non rifiuta d'essere considerato «*un beone*»; eppure solo Lui «*sarà chiamato Nazareo [Nazareno]*», il consacrato per eccellenza (Mt 2,23 [cfr. le note in calce alle varie bibbie]; cfr. anche Lc 2,23).

Dunque, pur se a malincuore, san Benedetto anche questa volta «*non deve anteporre al Cristo*» neanche l'asceta Giovanni, "accontentandosi" di presentare ai suoi monaci l'esempio del Nazareno per il quale l'unico assoluto è Dio, e la regola delle regole rimane la carità. Il divieto del vino, che nell'AT riguardava temporaneamente (insieme ai rapporti coniugali) i sacerdoti che officiavano nel tempio (cfr. Lv 10,9; Ez 44,21), come il santissimo precetto del sabato, «*è stato fatto per l'uomo*» e non viceversa! (Mc 2,27).

Allora facciamo nostra la saggia esortazione del Siracide: «*Il vino è come la vita per gli uomini, purché tu lo beva con misura. Che vita è quella dove manca il vino? Fin dall'inizio è stato creato per la gioia degli uomini. Allegria del cuore e gioia dell'anima è il vino bevuto a tempo e a misura.*

Amarezza dell'anima è il vino bevuto in quantità, con eccitazione e per sfida» (Sir 31,27- 29).

Una sana moderazione per non cadere nella realistica descrizione dell'ubriaco fatta da un altro libro sapienziale (Pr 23,29-35).

Infine rifacciamoci all'Apostolo che, dopo aver parlato dei cibi che provenivano dai templi, conclude: «*Se io partecipo alla mensa rendendo grazie, perché dovrei essere rimproverato per ciò di cui rendo grazie? Dunque, sia che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio» (1Cor 10,30-31).*

Come difendere i "fratelli deboli" dall'abuso del vino?

Già Paolo VI nel 1976 diceva che con l'alcolismo «*è in gioco la questione stessa della dignità umana. Questo problema ha molteplici dimensioni umane, nelle quali la persona è profondamente toccata nell'esercizio dell'intelletto e della volontà, nel compimento del suo autentico ruolo di essere umano, e infine nel conseguimento di un alto destino spirituale*». E Giovanni Paolo II, dieci anni dopo, incoraggiava con queste parole tutte le associazioni impegnate in questa impari lotta: «*I vostri sforzi unitari sono capaci di suscitare una reazione a catena in tutto il mondo: una più profonda sensibilità al problema e **una maggiore solidarietà** di fronte all'anonimato e all'indifferenza della società, che a loro volta contribuiscono alla solitudine, allo scoraggiamento e all'infelicità; tutti elementi che creano una fertile condizione all'abuso dell'alcol*».

Non possiamo negare che il problema dell'alcolismo riguarda - almeno statisticamente - anche i nostri monasteri. Oggi non bastano più gli accorgimenti proposti dalla Regola. Gli alcolici non sono più chiusi nella "cella vinaria" custodita e gestita dal solo monaco "cellario", o cellerario, che come «*servo fidato e prudente dà ai suoi compagni il cibo [e la bevanda] a tempo debito» (Mt 24,45).* Perciò tutti siamo chiamati ad una saggia vigilanza ed ad «*una maggiore solidarietà*» con i nostri fratelli più deboli. E, senza arrivare all'astensione totale cui arriverebbe l'Apostolo (cfr. 1Cor 8,13), possiamo impegnarci, come Comunità, a limitare almeno l'uso dei superalcolici,

salvaguardando così la carità e «*non mandare in rovina con il nostro cibo [o la nostra bevanda] un fratello per il quale Cristo è morto!*» (Rm 14,15).

p. Salvatore Piga

Strada facendo

di Rolando Meconi

Un nuovo incontro nello Spirito di Assisi

Con Giovanni Paolo II i gesti profetici e di grande efficacia comunicativa erano soventi ma l'incontro di Assisi con i rappresentanti religiosi di tante confessioni provenienti da tutto il mondo fu uno di quei momenti di meraviglia che riescono a colpire l'attenzione generale e ad incidere nella storia.

Come ogni segno di profezia l'evento raccolse l'adesione entusiasticamente incondizionata di molti ma non mancò qualche voce preoccupata che si potesse interpretare come una manifestazione di sincretismo indistinto.

Più che un invito fu una "convocazione" nel senso etimologico della parola, una chiamata a stare insieme, ad incontrarsi, a conoscersi, a pregare - sia pure distintamente - per la Pace, per il Bene comune dei popoli, per la Giustizia sociale.

La vicinanza alla tomba di Francesco, nella città che gli diede i natali e conobbe la sua rocambolesca "conversione", ne hanno fatto il luogo più adatto all'incontro. Parliamo di quel Francesco che mentre si combatteva una crociata non temeva di mettersi in viaggio, di affrontare il mare per aprire una via di dialogo e incontra il sultano d'Egitto al-Malik-al-Kamil tentando di fermare le armi per procedere nelle trattative di pace. E il sultano non lo caccia, né lo imprigiona ma lo ascolta con attenzione e ammirazione.

Sono passati 25 anni e Benedetto XVI ha deciso che fosse opportuno non solo ricordare quel grande momento di rispettoso confronto culturale voluto dal suo predecessore ma ha voluto ripetere l'incontro che sicuramente rispecchierà la fisionomia di un magistero dialogante ma fermo nei principi di fede perché il dialogo fra le "diversità" è proficuo solo se fondato sulla chiarezza, senza incertezze, nascondimenti o smussature.

Durante il viaggio in Israele del 2009 il S. Padre invitava un gruppo di persone impegnate nel dialogo interreligioso ad essere sempre presenti nelle realtà sociali: "Amici se crediamo di avere un criterio di giudizio e di discernimento che è divino nella sua origine e destinato a tutta l'umanità, allora non possiamo stancarci di portare tale conoscenza ad influire sulla vita civile. La verità deve essere offerta a tutti...Lungi dal minacciare la tolleranza delle differenze o della pluralità culturale, la verità rende il consenso possibile e mantiene ragionevole, onesto e verificabile il pubblico dibattito e apre la strada alla pace".

Il quadro sociale attuale, gli eventi bellici presenti in varie parti del mondo, le sofferenze e le persecuzioni derivate da motivi di fede rendono quanto mai necessario il dialogo fra uomini e donne di buona volontà perché ogni essere umano – credente di varie confessioni o non credente – possa liberamente professare i principi che ritiene fondamentali nella propria esistenza.

Il bene comune, la povertà in cui vive grande parte dell'umanità richiedono l'impegno di tutti e certamente non può e non deve essere un'appartenenza religiosa a creare differenze.

Se la fede è possesso della verità, la Verità ci rende liberi perché ci dà la consapevolezza che il nostro operato non è conseguenza di costrizione ma frutto della nostra realizzazione come esseri umani, creature di Dio, mentre una "verità imposta" non solo non rende liberi ma diventa insopportabile.

La pagina degli Oblati

Ad Atene con san Paolo

Quest'anno, nel mio annuale viaggetto in Grecia, ad Atene mi sono soffermata a pensare alla permanenza di san Paolo che ci viene raccontata negli Atti al cap.17 e ho cercato di vedere con i suoi occhi l'agorà, dove lui attaccava discorso con i cittadini per evangelizzarli. Non certo come è ora, fatta di romantiche rovine che spuntano tra gli alberi, ma splendente di marmi, con al centro, grandioso e un po' pacchiano, l'*odèion* fatto costruire da Agrippa, generale e genero di Augusto. Templi ovunque, ai "Dodici dei", ad Apollo, ad Ares, ad Atena, e un po' più in alto

l'antico tempio dedicato ad Efesto, il dio del fuoco. Intorno, portici ariosi, per discutere comodamente al riparo dal sole e, diagonalmente, la via Panatenaica, percorsa ogni anno dalla più solenne processione religiosa che arrivava fino a Partenone. Mito e quotidianità, botteghe risonanti di chiacchiere e capannelli assorti in discussioni sui massimi problemi, memorie di una gloria passata che ai tempi di san Paolo viveva solo nei libri e nelle opere d'arte.

A questa gente, che continuava a celebrare le antiche cerimonie tramandate nei secoli ma che da un pezzo aveva imparato a smitizzare i suoi dei, a rappresentarli senza alcun alone di sacralità, a *pensarli* e non solo a pregarli -tanto che diverse scuole filosofiche avevano elaborato diverse idee su di essi-, egli si preparava a presentare "Cristo, e Cristo crocifisso".

Fino ad allora era stato relativamente semplice: parlando nelle sinagoghe, presentando Gesù come il messia promesso e predetto dai profeti, poteva nascere un problema se il pubblico vedeva in questo messaggio una empia deroga al monoteismo ebraico, ma non si ponevano certo difficoltà di comprensione, perché il codice di riferimento, cioè la Scrittura, era comune. Se l'evangelizzatore diceva per esempio " noi abbiamo visto coi nostri occhi l'uomo dei dolori che ben conosce il soffrire" la citazione era colta al volo.



Atene. L'Agorà

Ma qui, ora, a questi disincantati curiosi di novità, innamorati del bel discorso, orecchianti di mille teorie, ai quali non avrebbe fatto certo impressione che Dio avesse un figlio, ma che non avrebbero certo capito un Dio che si fa uomo fino a morire -e di che morte- che si sporca le mani,

che ha fame e sete: a questi, come “dire” il fatto-Gesù, la risurrezione, i miracoli?

Lui sceglie di *non annacquare l'essenza del messaggio* ma cerca di condurre l'uditorio a comprendere, riesce a *mettere in evidenza le intuizioni monoteistiche presenti nella tradizione greca*. Non sincretismo, quindi, ma sottolineatura di qualcosa che, oscuramente, era già stato percepito.

Il suo discorso non ha successo, perché quando comincia a parlare di resurrezione dei morti lo piantano in asso, ma questa sarà la strada percorsa, nel secolo successivo, dagli intellettuali cristiani desiderosi di parlare agli “altri”, più o meno simpatizzanti: sarà la stagione degli Apologisti.

Umbertina Amadio

L'Oblata e la Regola benedettina

Meditazione di Teresa Missio

“Quid dulcis nobis ab hac voce Domini invitantis nos...Ecce pietate sua demonstrat nobis Dominus viam vitae”.RB.

Cos'è la Santa Regola se non la via sicura ed efficace per giungere alla vita, cioè a Dio. Essa ci aiuta in questo cammino verso la casa del Padre invitandoci, innanzitutto a porci in ascolto di Dio con l'orecchio del cuore, perché è quello lo spazio in cui lo spirito invoca” con gemiti ineffabili” e può toccarci, guidarci, parlarci e condurci in luoghi dove non siamo più noi ad esercitare il controllo. E' Cristo che si è incarnato per insegnarci come ritornare al Padre, è il nostro codice di perfezione:”Io sono la Via I Verità la Vita.” Lui, umile servo obbediente, si offre di lavare i nostri piedi stanchi e feriti; dunque seguiamolo. L'attenzione a Dio, la preghiera, l'intimità con lui ci aiutano a farlo entrare, sinceramente e pienamente, nella nostra vita e allora non saremo noi a stabilire le regole. Gesù ci dice “Non sono venuto a fare la mia volontà, ma quella di colui che mi ha mandato”. Questo diventa lo scopo e il fine della nostra vita. *“Insegnami a fare la tua volontà, perché tu sei il mio Dio e il tuo spirito buono mi guidi su vie giuste”*. Fermiamoci a discernere la presenza di Dio negli eventi che ci strutturano;”Siate trasformati mediante il rinnovamento della vostra mente”. Nella vita di ogni giorno la nostra innata fragilità è messa continuamente alla prova

da pene e difficoltà di ogni genere; ci sentiamo intrappolati nella nostra umanità.

Ma Dio che ci ha creati e ci ha chiamati “prediletti” prima che nascessimo, vive con noi e in noi. “Nulla potrà separarci dall'amore di Cristo”. Questa è la nostra forza: Conformandoci a Cristo possiamo superare le nostre pietre d'inciampo, quali, il bisogno di piacere e di raccogliere consensi, la superbia e la vanità la competitività con gli altri, perché vogliamo lasciare il segno del nostro valore, il bisogno di amare ed essere amati, la mania di criticare e di dare giudizi su tutti e su tutto. Gesù non ha cercato il consenso delle folle, ma solo quello del Padre. Ci invita ad imparare da lui, mite ed umile di cuore. Egli deve crescere in noi e noi diminuire. Questo è il cammino che ci indica la Regola. Non è un cammino facile. Con la preghiera la pazienza e la perseveranza riusciremo a conformarci alla volontà del Padre celeste per diventare umili e poveri in spirito. Solo così entreremo con Cristo nel Regno.

L'altro sguardo

DI Lilly Ippoliti

FRANCESCO, ALDO, LORENZO, GINO

Cinquanta anni fa' Aldo Capitini, per la prima volta, faceva partire una marcia piuttosto insolita da Perugia ad Assisi.

Innanzitutto è la scelta del traguardo che ha un valore speciale: Assisi, la città di Francesco, la città della Pace.

La formula del camminare insieme contiene già tutti i significati simbolici cari a questo grande obiettore di coscienza che spalancherà un orizzonte praticamente sconfinato per le coscienze dei giovani, fino a pochi anni fa', obbligati ad un servizio militare che li voleva pronti e attivi per la guerra.

Nessuna guerra è giustificabile

(neppure quella di difesa) e chi fa obiezione di coscienza diventa obiettore per sempre.

Sono questi i capisaldi su cui si posa l'ideale di Capitini e non solo....



Lorenzo Milani è un'altra voce autorevolissima in questo campo così come Gino Strada per rimanere nei confini italiani. Infatti vengono da tutto il mondo le richieste dell'abolizione di ogni forma di violenza .

I media sostengono che quest'anno la gente ha partecipato meno numerosa perché era molto più interessata al processo di Perugia per l'omicidio di Meredith che al discorso della Pace. Se è davvero così, questo è un gran brutto segnale.

Le Associazioni che si impegnano per i diritti umani, i movimenti e i singoli cittadini si trovano davanti ad una nuova sfida grave quanto una dichiarazione di guerra.

Si profila sempre più netta la necessità di intervenire nel sociale e nell'ambito dell'impegno civile contro l'immenso degrado etico in cui stiamo sprofondando.

I primi obiettori si sono fatti anni di carcere per restare fedeli alle loro scelte e hanno aperto così la strada ai ragazzi che sono venuti dopo di loro.

Noi non possiamo lasciar cadere il testimone per pigrizia, menefreghismo, superficialità e simili. Si dice che è difficilissimo ormai porsi degli obiettivi etici. Può darsi che sia vero, ma può anche darsi che il corteo multicolore, gioioso, pacifico e responsabile che percorre ogni anno i venti km. da Perugia ad Assisi in questo dolce inizio d'autunno non ci consenta di scivolare nell'indifferenza.

Sicuramente sarà capace di prenderci per mano e condurci verso una maturità personale e collettiva degna di ogni essere umano, perché "non esistono luoghi troppo vicini o troppo lontani, ma solo orizzonti a misura del nostro coraggio."

Lilly Ippoliti

Notizie dal Monastero

Il giorno 8 ottobre alle ore 19.30 nella basilica di S. Paolo ha avuto luogo la inaugurazione del nuovo anno della Associazione ONLUS **Comites Sancti Pauli**. Alla presenza si S.Em. il Card. Giovanni Lajolo Prefetto del Governatorato SCV di S.Em.il Card.Francesco Monterisi Arciprete della Basilica papale di San Paolo fuori le mura,



Corale Nuova Arcadia . Concerto in basilica

e di altre personalità, della comunità monastica e di numeroso pubblico la corale Nuova Arcadia ha eseguito il **Concerto di Autunno**. Una serie di brani di polifonia sacra di Cimarosa, Caccini, Donizetti, Rossini Mozart , e infine il *Gloria* di Vivaldi ha concluso la rassegna. Il P. Abate ha aperto il concerto illustrando al pubblico la natura e le finalità della associazione ONLUS Comites Sancti Pauli

Al termine tutti hanno preso parte ad un abbondante ristoro nella sala rossa del Lorenzo il confratello Josè ha iniziato l'anno del suo noviziato nella comunità monastica di S. Paolo. Il neonovizio ha ricevuto un nome nuovo si chiamerà Benedetto in onore del S. Patriarca e in fraterno ricordo del P. Benedetto Nocita recentemente scomparso.

Ermanno nuovo Postulante. Ermanno Pasquino ha iniziato il tempo del **postulantato** nel giorno 29 ottobre. Dopo alcuni periodi di frequentazione del monastero l'ospite prende la decisione di avviarsi verso la vita monastica . In un giorno stabilito egli inizia il cammino monastico come postulante. Questo tempo è ancora tempo di discernimento, ma non più come ospite, esterno alla vita monastica, ma come membro della comunità; Indossa infatti l'abito particolare dei postulanti, che indica la sua appartenenza alla famiglia monastica paolina. Il tempo del Postulantato normalmente si conclude con l'ammissione al Noviziato, vero e proprio inizio della vita monastica.

